

LA FINE DI UN'EPOCA

Si è dimesso l'ultimo presidente dell'Unione Sovietica, ammainata la bandiera rossa  
«Ma non mi nasconderei nei boschi». Ora il «botone nucleare» è passato a Eltsin

## Gorbaciov sconfitto e vincitore Lascia il Cremlino dopo aver cambiato il mondo

### Tutto ciò che gli dobbiamo

RENZO FOA

**E** se Gorbaciov fosse invece uno dei pochi grandi vincitori di questo secolo? Il dubbio non viene solo perché sono queste le ore in cui dalle capitali del mondo gli si sta tributando un omaggio che esprime un largo senso di riconoscenza e di gratitudine e che non ha precedenti per intensità e affetto. Viene anche sentendo, nei servizi televisivi, le voci benevole raccolte qua e là per Mosca, quei giudizi un po' frettolosi, e quindi sinceri, dei passanti chiamati a dire la prima cosa che hanno in mente. Viene poi facendo un confronto fra queste reazioni e l'asprezza della battaglia senza mezze misure che si è combattuta a Mosca e nell'Urss, fra i toni di oggi e la crudeltà delle critiche che fino a ieri sono state mosse a Gorbaciov. È da anni che si parla dei suoi errori, è dall'agosto scorso, dai giorni del colpo di Stato, che si parla del suo insuccesso. È nelle ultime settimane, via via che il suo ruolo perdeva di peso e che cresceva l'iniziativa di Eltsin volta a sbloccare una crisi che rischiava di diventare di nuovo drammatica, giustamente si è preso atto che il suo compito era finito e, altrettanto giustamente, si è cominciato a ragionare sulle cause di questa fine. E si è detto - credo - tutto sulle ragioni oggettive e soggettive, sull'aiuto che gli è stato dato e che gli è stato negato, perfino sull'inevitabilità dei passaggi che hanno prima fatto incrinare, poi rompere e infine rendere irrecuperabile il progetto di riformare l'Unione Sovietica, coniugando esperienze storiche, esigenze politiche, necessità economiche, spinte ideali, conflitti nazionali che forse solo un miracolo avrebbe consentito di rendere conciliabili.

Ma ora che l'ultimo atto di un'epoca è stato compiuto, ora che la bandiera sovietica è stata ammainata per l'ultima volta dal Cremlino, ora che l'Urss ha cessato di esistere, ora che l'ultimo presidente sovietico si è dimesso, ora che l'abbiamo ascoltato pronunciare parole chiare e forti sul passato, sul presente e sul futuro, ora che anche formalmente cala il sipario sul centro della storia reale del comunismo e, contemporaneamente, sul più importante tentativo di riformarlo, ecco proprio ora, paradossalmente, dovrebbe essere consentito dire che Mikhail Gorbaciov è, in fondo, un uomo che ha vinto. E lo si può dire al di là della tragicità che, sotto ogni punto di vista, ha segnato gli ultimi mesi della sua leadership, per lui e per il paese che ha governato. Lo si può dire tranquillamente perché il confronto tra il mondo in cui vivevamo nel marzo del 1985 e il mondo in cui viviamo oggi è di per sé, da solo, un metro di misura che consente di collocare Gorbaciov non solo nella storia, ma tra i più grandi di questo secolo. E questo confronto riguarda, sicuramente, anche tutto ciò che fino a ieri era l'Unione Sovietica.

**N**on c'è solo la democratizzazione, tormentata, controversa, in certi casi lacerante dell'Est, non c'è solo l'uscita dall'incubo che ha accompagnato il mondo per più di un quarantennio della guerra nucleare mondiale, non c'è solo il superamento delle tante guerre locali accese dallo scontro fra i blocchi e fra idee di sistemi in competizione fra loro. C'è soprattutto un patrimonio di visioni, di principi, di idee che hanno portato a questa svolta e che hanno impedito che la caduta di un impero politico, statale e nucleare si trasformasse in una catastrofe. Solo pochi mesi fa, durante il tentativo di colpo di Stato di agosto a Mosca, abbiamo visto che non era affatto scontato che questo processo fosse irreversibile, che quelle macerie non diventassero l'arma contundente di una superpotenza in agonia. Adesso in questi giorni abbiamo visto, invece, come quel progetto abbia finito col travolgere il ruolo del suo protagonista principale e, insieme, giungere all'approdo che chiude - e non poteva andare diversamente - la storia del secolo. Certo, un approccio molto diverso da quello per cui Gorbaciov ha lavorato, con la sua *perestrojka*, con la sua *glasnost*, con la sua visione dell'Unione, con la sua politica che cercava di tener conto degli impossibili equilibri interni ed internazionali, che rincorreva le rotture a ripetizione di questi equilibri, che pure le sue visioni avevano innescato. Ma quello che non è stato ammainato, che non è stato travolto è il vero patrimonio che Gorbaciov è riuscito a costruire in questi anni e che è ancora tutto lì, anche se - come egli ha ricordato nel suo discorso di Natale - la rapidità della crisi ha impedito una più solida costruzione del «nuovo» una volta distrutto (ma si può dire autodistrutto) il «vecchio». Questo patrimonio è il vero successo legato al nome dell'ultimo presidente sovietico ed è quello grazie al quale tutto il mondo - Occidente compreso - è cambiato ed è cambiato in meglio.

Non cominciò Gorbaciov cercando di estirpare dalle relazioni internazionali, e non solo da quelle, l'idea del nemico? Cioè di superare un conflitto imperiale e ideologico che aveva come sbocco solo il metodo della guerra? Prima del 1985 l'asse dei rapporti mondiali era solo questo. Non proseguì inculcando quella visione dell'interdipendenza che sta diventando il nuovo deterrente planetario e che ha invertito la corsa agli armamenti e alle guerre locali? Proprio lui, che si trovò allora a guidare la principale potenza totalitaria del globo, non proseguì acquistando l'idea di una trasformazione democratica, prima nelle province dell'impero e poi a casa propria? E rinunciando al metodo di una politica secondo cui il fine è sempre stato posto in primo piano rispetto al mezzo per raggiungerlo? Ecco, Gorbaciov è stato, ma soprattutto è ancora tutto questo, anche se ha perso il suo potere. Le sue incertezze, i suoi limiti e suoi errori - tattici o strategici che fossero - vengono dopo. In primo piano resta questo patrimonio, restano questi principi. Non è poco. Nella gratitudine che oggi il mondo gli esprime ce n'è la consapevolezza. Dalla volontà di acquisirli, anche a Mosca, non dipende più il giudizio sull'uomo ma la speranza che saranno evitate le catastrofi evitate finora.



Mikhail Gorbaciov mentre chiude la cartella dopo aver letto il discorso, alla televisione, delle sue dimissioni da presidente dell'Unione Sovietica.

Mikhail Gorbaciov esce di scena difendendo la *perestrojka*. «Non scomparirò, non mi nasconderei nei boschi», ha annunciato nelle ultime ore dell'addio. Poi, orgoglioso ha aggiunto: «Sarebbe stato immorale se fossi rimasto tranquillo a godermi il posto di segretario del Pcus». Firmato il decreto che sancisce il passaggio della valigetta nucleare a Boris Eltsin.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
SERGIO SERGI

**M**OSCA Ore 19.12, giorno di Natale. Gorbaciov anticipa e annuncia le dimissioni. Seduto sulla poltrona del suo studio al Cremlino legge l'ultimo emozionante discorso. Quello d'addio indirizzato non al popolo sovietico che non c'è più, ma ai «popoli». «Prima o poi verrà un giorno in cui gli sforzi comuni daranno i loro frutti e i nostri popoli vivranno in una società democratica e prospera», augura Gorbaciov prima di uscire di scena. Ma non vuole tramontare il padre della *perestrojka*: «Non scomparirò, non mi nasconderei nei boschi», dice rivendicando orgoglioso il ruolo e il valore della sua politica. Quella che ha eliminato il sistema «totalitario» favorendo l'avvento del «mondo nuovo». Terminato il discorso, sotto gli sguardi dei funzionari del

Cremlino e del presidente della Cnn, Gorbaciov ha firmato il decreto di dimissioni da capo dello Stato e da comandante supremo delle forze armate, poi quello che trasferisce la valigetta nucleare nelle mani di Eltsin. Ha voluto essere sincero fino alla fine il padre della *perestrojka* definendo le sue dimissioni inevitabili perché «gli avvenimenti hanno preso un corso differente dalla «conservazione dell'Unione nella sua integrità». Ha prevalso lo «smembramento del paese» e l'ex presidente sovietico non ha esitato a dire che non poteva sottoscrivere questo esito. Ci sono stati errori? Gorbaciov non li ha negati ma ha avuto

uno scatto di orgoglio ricordando che come segretario del Pcus poteva scegliere i privilegi e la tranquillità: «Ma sarebbe stato irresponsabile e immorale», ha commentato prima di congedarsi anche dai giornalisti stranieri annunciando che si concederà una vacanza di 15 giorni.

Venti minuti dopo la fine del discorso d'addio in diretta Tv, la bandiera rossa con la falce e il martello ha finito di sventolare sulla cupola dietro il mausoleo. Al suo posto, è stata issata la bandiera russa di Boris Eltsin. «Siamo stanchi del pessimismo degli ultimi recenti anni», ha detto il presidente russo mentre dava l'ordine di rimuovere le targhe di marmo con le scritte dorate dal palazzo del Soviet Supremo.

Che farà ora Gorbaciov? Scenderà in campo come grande oppositore del nuovo capo del Cremlino? L'ex presidente sovietico ha negato lasciando però i classici puntini di sospensione: «Se la Russia continuerà sulla strada delle riforme democratiche...». Poi è andato a casa con in tasca uno stipendio di 4000 rubli: settanta mila lire al mese.

DA PAGINA 3 A PAGINA 8



La bandiera rossa che da Natale sventola sulla cupola del Cremlino

Il giorno dopo le dimissioni segnato da un'aspra polemica del vicepresidente Rutskoj con Eltsin: «Non sei democratico»  
Gli altri Stati della Csi a Mosca: non cercate la supremazia, siamo una comunità fra pari

## Già liti al vertice russo e fra le repubbliche

### Chi è Mikhail? Per la storia sarà l'«uomo del secolo»

VADIM ZAGLADIN

A PAGINA 4

### Bush e il mondo rendono omaggio all'ex presidente sovietico

A PAGINA 6

### L'immagine pubblica e privata di un grande leader

J. BUFALINI R. ROSCANI

ALLE PAGINE 6 e 7

### «Così ho vissuto i giorni del golpe a Mosca»

EDUARD SHEVARDNADZE

A PAGINA 8

La piccola stava rientrando in casa in compagnia dei genitori a Naro, nell'Agrigentino  
Stroncata da un proiettile sparato da un killer che li ha affrontati in pieno centro

## 3 anni, uccisa nel giorno di Natale

Morire assassinati a tre anni, in braccio a papà. Morire assassinati proprio il giorno di Natale, poco dopo aver trovato sotto l'albero i regali. È questa la straziante e sconvolgente storia di Rosetta Cusimano, una bambina di tre anni, che la sera del 25 dicembre è stata stroncata da un colpo di pistola. Scenario dell'orrendo delitto Naro, piccolo paese in provincia di Agrigento.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LODATO

**N**ARO Sgomento, orrore, di fronte alla notizia che giunge da Naro, dal cuore cioè della provincia agrigentina. Una bambina di tre anni, Rosetta Cusimano, è stata assassinata con un solo colpo di pistola. L'autopsia, già effettuata dalla dottoressa Rosaria Lombino, conferma che un proiettile le ha forato il polmone sinistro. A tre anni, e proprio il giorno di Natale, ricorrenza consacrata ai bambini

Rosetta, pochi minuti prima, era stata infatti festeggiata dai nonni materni che l'avevano ricoperta di doni. Alle 21 di mercoledì, Rosetta, in braccio al padre Gaetano, manovale di 22 anni, se ne tornava a casa. C'era anche la mamma, Giuseppina, che ne ha 21. Si trovavano a passare dal centro del paese, in via Dainotta, quando un killer ha affrontato il piccolo gruppo familiare facendo fuoco. Un colpo solo, al torace di Rosetta che è morta subito. I medici dell'ospedale Barone Lombardo, di Canicattì, non hanno avuto altro da fare che prendere atto della morte. Non convince l'ipotesi del proiettile vagante. Non convince perché a quell'ora i passanti in strada erano davvero pochi. I carabinieri tentano il possibile per dare senso e movente ad un delitto raccapricciante. Sinora hanno raccolto testimonianze contraddittorie e lacunose. D'altra parte non starebbe in piedi neanche l'ipotesi che la vittima designata fosse il manovale: non ha infatti precedenti penali e non appartenebbe ad una famiglia mafiosa.

A PAGINA 13

Gorbaciov esce di scena e cominciano le liti. Rutskoj contro Eltsin, le repubbliche contro Mosca. Il vicepresidente della Russia accusa il leader di non essere democratico. Mentre i colleghi delle altre repubbliche gli rimproverano di volere impadronirsi dell'eredità di Gorbaciov. «Sei uno dei tanti, Boris, non sei il nuovo capo della comunità». In Georgia si fermano i combattimenti, ma è solo tregua.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
MARCELLO VILLARI

**M**OSCA. Il giorno stesso dell'uscita di scena del presidente dell'ex Ussr Mikhail Gorbaciov sono scoppiate le prime liti fra le repubbliche all'interno della Russia. Il vicepresidente di Eltsin, Alexander Rutskoj, ha accusato il nuovo leader di Mosca di non essere democratico. «In Russia - ha detto per la precisione - non c'è democrazia, né governo». È l'anarchia che regna nel paese può portare a «conseguenze imprevedibili» ridicolizzando le previsioni di Eltsin su una possibile fuoriuscita della Russia, entro sei mesi, dalla drammatica crisi economica in cui versa. Al contrario - ha affer-

Articoli di:

ADRIANO GUERRA  
RENATO NICOLINI  
LUIGI PEDRAZZI  
ANTONIO RUBBI

A PAGINA 2

mato - si sta andando verso un totale collasso della produzione. Polemiche anche all'interno delle repubbliche. L'Ucraina ha accusato il governo di Mosca di non distribuire le banconote di 500 rubli, il nuovo taglio che la zecca, rilevata dalla repubblica russa, ha cominciato a stampare per far fronte alla straripante inflazione. Kiev ha di nuovo contestato la decisione di Eltsin di liberalizzare dal 2 gennaio i prezzi di beni e servizi. Ma essenzialmente l'Ucraina e altre repubbliche rimproverano al leader russo di voler prendere l'eredità di Gorbaciov. «Sei uno dei tanti, non sei il successore del presidente dell'Urss». È questa l'accusa principale che le repubbliche della Csi muovono a Eltsin.

Finiti i combattimenti in Georgia, ma sembra essere solo una tregua quella fra i partigiani del presidente Gamskurdia e i suoi avversari.

A PAGINA 4

### Record storico a Wall Street (3083 punti)

**N**EW YORK. Ieri, dopo tre consecutive giornate di rialzo, ovvero di forte corsa al rialzo, l'indice Dow Jones della Borsa valori di New York ha raggiunto il record storico di 3.082,96 punti. La Borsa newyorkese aveva inizialmente reagito con un aumento modesto - 27 punti - al drastico abbassamento del costo del danaro decretato lo scorso 20 dicembre dalla Fed.

A PAGINA 15

### Benigni e la Braschi sposi in convento?

**R**OMA Roberto Benigni si è sposato? Un fotografo avrebbe sorpreso il comico toscano e la sua compagna Nicoletta Braschi in un convento a nozze avvenute. Ma non ci sono conferme, anzi l'agente di Benigni smentisce. Da qualche giorno «il piccolo diavolo» è in Irlanda, per una vacanza che, alla luce di questa voce, potrebbe configurarsi come una luna di miele. I due sono fidanzati da 11 anni e a più riprese, anche un mese fa, si disse che erano vicini al grande passo

### L'ultima volta di quella bandiera

OTTAVIO CECCHI

**L**e bandiere sono vento reso visibile. Sembrano brandelli di nuvole, più vicini e più colorati, tenuti fermi, sempre della medesima forma. Esse davvero impressionano quando sventolano. I popoli, quasi potessero ripartire il vento, si servono delle bandiere per contrassegnare come propria l'aria sopra di loro» (Elias Canetti, *Massa e potere*)

Bandiera è simbolo, e simbolo è contrassegno. Viene dal provenzale: è ciò che appartiene, ciò che simboleggia la banda, la parte. Il nostro è stato un secolo di simboli, di bandiere. La sera di Natale, abbiamo visto scendere la bandiera rossa con la falce e il martello dal pennone del Cremlino. Se è vero che le bandiere impressionano quando sventolano, è vero anche il contrario: impressionano più fortemente quando si afflosciano. Impressionanti, così riflettevo assistendo alla cerimonia che lo schermo televisivo ci rimandava da Mosca, erano tuttavia il silenzio e il vuoto intorno a quel simbolo che scendeva lungo il pennone.

Si poteva assistere a questo evento in due modi diversi: con rimpianto, con sofferenza, con dolore, oppure con indifferenza. Con un eccesso di sentimento o con un eccesso di freddezza. L'uno e l'altro modo apparivano inadeguati. Erano, ambedue, modi strettamente connessi con un tempo che ha visto moltiplicarsi i simboli, che ha eretto troppi monumenti, che non ha perduto occasione per attribuire significati anche agli avvenimenti più usuali, che ha invaso il futuro, che si è consacrato alla grandezza e alla magniloquenza. Di tutto ciò sono stati simbolo, contrassegno, le bandiere. Non solo l'aria sopra le bandiere è stata oggetto di appropriazione, ma anche il tempo, il passato, il presente e il futuro. E anche

lo spazio sotto le bandiere: i popoli stessi, le loro tradizioni, la loro storia, le loro usanze, le loro lingue. Tutto è accaduto in nome del nuovo astratto e dell'eterno. Per quanti abbiano condiviso questo slancio verso un rinnovamento totale e senza residui, l'ammainabandiera del 25 dicembre 1991 è stata causa di dolore.

L'indifferenza è l'atteggiamento che merita meno considerazione, meno rispetto. Non si può rimanere indifferenti di fronte alla fine di un regime che, in nome del bene e del futuro, ha sottratto libertà e democrazia ai popoli che insieme formavano l'Unione Sovietica. Questo regime è durato dal 1917 a oggi, dall'inizio del secolo alla fine del millennio. Quella bandiera era il simbolo, o uno dei simboli, di un secolo, il nostro, che ha visto l'ascesa e il crollo dei totalitarismi.

Chi ha assistito con indifferenza alla cerimonia del 25 dicembre non ha voluto capire che due sono stati i modi di crollare di quei regimi: uno violento, improvviso, e uno lento, lungo decenni. Non pare vero che l'Urss sia crollata di schianto. È vero invece che il suo è stato uno sgretolamento, un progressivo venir meno culminato nel pomeriggio del 25, quando quella bandiera è stata ammainata. Nessuno ha calpestato, a Mosca, quel contrassegno, nessuno l'ha gettato nel fango. Ma più tristi, più terribili sono stati il vuoto e il silenzio nei quali l'ultima grande cerimonia di un secolo troppo ricco di cerimonie, di simboli, di bandiere, e di guerre e di rivolgimenti, si è svolta.

La parola che affiora con insistenza è responsabilità. Sembra antica, invece è nuova. Si oppone alle certezze preguetuali e alla speranza stessa, perché permette di «diventare» l'altro senza invadere, senza imporgli ideali e bandiere.